

Alfredo Sguglio

**CITTÀ, COMUNICAZIONE
E PARTECIPAZIONE TRA STRATEGIE
DI *GOVERNANCE* E AZIONE SOCIALE**

L'esperienza delle TV di strada



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4056-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2011

a Luana

Indice

9 Introduzione

PARTE I

Città, comunicazione e partecipazione tra strategie di *governance* e azione sociale

19 Capitolo I
Città, governance e spazi sociali

1.1. La rinnovata centralità della città, 19 – 1.2. La ristrutturazione
neoliberista dei governi locali, 23 – 1.3. La nuova morfologia
fisica e sociale delle città, 25 – 1.4. Spazi sociali, 31

37 Capitolo II
Democrazia elettronica e mediattivismo

2.1. Democrazia elettronica, 37 – 2.2. Il *mediattivismo*, 44 – 2.3. Il
potere della tele-visione, 48 – 2.4. Resistenza e nuovi potenziali
tecnici, 55

PARTE II
La finestra sul cortile.
L'esperienza delle televisioni di strada

59 Capitolo I
L'esperienza delle Telestreet

1.1. Un nuovo modo di concepire la tele-visione, 59 – 1.2. Il modello *Telestreet*, 61 – 1.3. I principi comuni di riferimento, 66 – 1.4. Questioni aperte, 72

77 Capitolo II
Il caso di Napoli: InsùTv

2.1. Una telestreet nel cuore di Napoli, 77 – 2.2. Tra *governance* e spazi sociali, 79 – 2.3. Il *riutilizzo creativo* della tecnica televisiva nella molteplicità napoletana, 84 – 2.4. *Transmedialità*, 93

101 Capitolo III
Il caso di Barcellona: LaTele

3.1. Oltre i confini italiani, 101 – 3.2. La rinnovata centralità di Barcellona, 102 – 3.3. L'altra faccia delle *governance*, 107 – 3.4. Nuovi spazi tecno-comunicativi: *LaTele*, 110

121 Conclusioni

127 Bibliografia

Introduzione

Nel corso degli ultimi decenni lo spazio urbano è tornato ad essere un luogo privilegiato d'innovazione economica, politica e socio-culturale. Accanto alle trasformazioni economico-produttive, sempre più focalizzate sulle peculiarità e sulle risorse urbane, un grande contributo al rafforzamento della centralità della sfera urbana è stato dato dalla sperimentazione di nuove forme di regolazione politico-istituzionale scaturite da un graduale processo di trasferimento di poteri e funzioni dalle strutture nazionali verso regioni, province, municipi e dalla realizzazione di nuovi progetti condivisi e partecipati di *governance* che vede coinvolti istituzioni e attori locali.

L'adozione sempre più frequente di nuove pratiche di *governance* urbana, che caratterizza lo sviluppo odierno delle aree urbane europee e nordamericane, segna il passaggio a nuovi modelli di sviluppo focalizzati su complessi meccanismi di coalizioni e alleanze, orientati sulla crescita economica e sull'incremento della competitività degli spazi urbani a livello internazionale.

Molti teorici mettono in luce, tuttavia, una crescente inconciliabilità tra questo nuovo approccio, definito *urban entrepreneurialism* (Harvey 1989), con aspetti riguardanti la distribuzione della ricchezza e processi d'inclusione sociale (Fainstein 2001; Brenner 2003, 2004; Brenner e Theodore 2002; Jessop 2002; Peck e Tickell 2002).

L'aumento della disuguaglianza e dell'esclusione sociale all'interno delle città contemporanee, anche dinanzi ad evidenti processi di crescita economica, dimostra come nello sviluppo delle aree urbane guidato dalle logiche di mercato, sostenuto coalizioni *pro-growth* (pro-crescita), si tende a mettere spesso in secondo piano le differenze e le disuguaglianze in termini di potere economico e politico e ciò comporta un'ulteriore incremento dell'esclusione e dell'emarginazione sociale (Molotch 1993).

L'esperienza empirica documenta come nei processi di *governance* urbana gli interessi degli attori più forti tendono a prevalere su quelli degli attori più deboli (Mazette e Sgroi 2007). La costruzione del consenso si focalizza principalmente attorno a strategie di crescita economica finalizzate ad incrementare troppo spesso il valore delle rendite e delle proprietà di coloro che si trovano nella posizione giusta per beneficiarne. La partecipazione è scambiata di frequente con forme di partenariato strumentale al solo accaparramento dei fondi e in altri casi con prassi concertative in cui logiche consociative e di mero consensualismo permettono solo ad un'ampia serie di gruppi d'*élite* di arricchirsi ulteriormente (Bonora 2006).

Anche nello specifico campo della comunicazione lo strumento dell'*e-governance*, utilizzato per promuovere la partecipazione dei cittadini con il supporto delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICTs), appare ancora oggi molto frammentato e poco sviluppato.

Sebbene nel corso degli ultimi decenni il dibattito sui nuovi media si sia intrecciato e alimentato ad un rinnovato modo di concepire la cittadinanza e le sue dinamiche d'espressione e comunicazione, l'arena della comunicazione pubblica rappresenta ancora un ambito per pochi e specializzato. Gli interventi dall'alto, *top down*, dominano su quelli in cui è richiesta una reale partecipazione dei cittadini, creando un divario sempre più vasto tra dinamiche dei flussi comunicativi e quelle dei luoghi.

In effetti il concetto di *e-governance*, per com'è stato utilizzato e trasformato in programmi d'intervento pubblico, orienta

l'attenzione di ricercatori, della società civile e degli amministratori pubblici esclusivamente sulla questione del *gap* tecnologico piuttosto che sugli aspetti problematici dell'integrazione e dei concreti utilizzi degli strumenti tecno-comunicativi nelle diverse culture e nei diversi contesti sociali (Warschauer 2003).

L'idea di fondo è che le tecnologie, indipendentemente da contesti e modelli d'uso, possano da sole fare la differenza (Di Maggio e Hargittai 2001; Warschauer 2003).

Collateralmente ai progetti istituzionali molte ricerche valorizzano il potenziale innovativo che si cela nella mobilitazione spontanea di quei gruppi sociali che, utilizzando in maniera creativa le tecnologie mediali, si propongono di salvaguardare la varietà delle loro differenti modalità d'esistenza.

Queste pratiche, che buona parte della letteratura individua con il termine di *mediattivismo* (Di Corinto e Tozzi, 2002; Pasquinelli 2002), testimoniano il ruolo sempre più decisivo assunto da quegli attori sociali che "contano meno" nella geografia del potere organizzato nella scala urbana e che riescono a trovare la possibilità di diventare *forza sociale* dalla messa in discussione di alcune dinamiche di emarginazione (Magnaghi 2006), imparando a cogliere nel *comune* (Hardt e Negri 2010), gli uni negli altri, analogie e ricorsività.

Con il termine "media" non s'intende unicamente l'oggetto tecno-comunicativo ma anche la *struttura sociale*, il *profilo psicologico* degli individui che ne fanno uso, le *relazioni* che il media intrattiene con la struttura sociale, economica, giuridica, scientifica, linguistica, ecc. (Di Corinto e Tozzi 2002). La parola "attivismo" indica, invece, quella nuova ondata di mobilitazione sociale, emersa dalla fine degli anni sessanta, che gran parte della letteratura contemporanea indica come *nuovi movimenti sociali* (Melucci 1987, 1994; Touraine 1992; Della porta e Diani 1997).

Rispetto al passato questi movimenti presentano una serie di novità. Si tratta mobilitazioni collettive che rivendicano l'autonomia della propria esistenza rispetto allo Stato, che tendono all'autorganizzazione e all'autogestione e non puntano alla "presa del potere" (Vitale 2008); sono situate in aree sociali

mai prima d'ora coinvolte poiché le rivendicazioni tendono a mettere in campo tematiche come ad esempio la salute, la comunicazione, il diritto alla casa, non più legate esclusivamente alla sfera del lavoro ma all'intero ciclo di vita degli individui (Touraine 1992).

Il binomio *media* e *attivismo* indica, pertanto, un utilizzo degli strumenti della comunicazione praticato in modo non convenzionale finalizzato al miglioramento di qualcosa d'utile al benessere collettivo; descrive un implicito agire sociale, politico e culturale (Di Corinto e Tozzi, 2002).

Dalle bacheche elettroniche (BBS), alle aree di discussione USENET, agli attuali blog e social network, il *mediattivismo* ha prodotto e continua a produrre *reticoli di solidarietà* che si caratterizzano per la loro natura complessa ed eterogenea e si realizzano su diversi piani interconnessi (dal locale al globale) all'interno di molteplici dimensioni (tecnologica, economica, sociale, culturale, politica) coinvolgendo una pluralità di attori sociali diversi.

Tuttavia l'accesso alla rete molto limitato, ristretto e differenziato esclude ancora oggi un'ampia fascia di soggetti dalla società in rete. Una nuova generazione di *illettrati tecnologici* rischia di raggiungere la folla di coloro che sono già socialmente deboli (disoccupati, migranti, anziani, disabili, analfabeti), sovraccaricando il problema dell'emarginazione e incrementando le disuguaglianze sociali. Nel mondo, in effetti, ci sono più *tele-dipendenti* che *multi-mediali*. La maggior parte dei soggetti esperisce della realtà attraverso flussi televisivi alla cui base si collocano investimenti, licenze e copyright da milioni di euro, in condizioni di subalternità come attori della produzione e del consumo.

Per questo motivo, nel corso degli ultimi anni, molti attivisti hanno incominciato a ripensare, ridefinire, riconcettualizzare un possibile intervento *dal basso* atto a promuovere un utilizzo democratico della tv. Sottolineando la natura complessa e dinamica del rapporto tra televisione e sfera sociale e investigando più a fondo sulla possibilità e la capacità di utilizzare i media per scopi autonomamente definiti, un

movimento di comunicazione indipendente ha raggiunto la massa critica per auto-organizzarsi e per sperimentare un nuovo modo di fare televisione economico e alla portata di molti.

Piccoli vascelli televisivi *autocostruiti, autogestiti e autofinanziati*, con la denominazione di *televisione di strada*, hanno incominciato a solcare l'etere di molte aree urbane dando vita ad un insieme eterogeneo di esperienze. Si tratta di esperimenti televisivi artigianali, allestiti spesso in luoghi di fortuna, che trasmettono in particolare negli spazi lasciati liberi nella *ionosfera* dai grandi media, i cosiddetti *coni d'ombra*.

Queste micro-tv possono essere interpretate come l'evoluzione di un percorso di lotta che parte con gli *autonomi* delle radio libere, passando dagli *hakers* e dagli *squatters* delle reti informatiche, giunge alla generazione attuale della rete e dei *mediattivisti*. Coscè di questa evoluzione rappresentano un nuovo punto di partenza modificando l'orizzonte d'utilizzo della tecnica televisiva e riavvicinandola a quelle comunità urbane fatte di piazze, strade e palazzi.

La peculiarità di questa nuova esperienza comunicativa è quella di riuscire, infatti, a produrre nuove narrazioni urbane da cui scaturisce una nuova idea di politica intesa come pratica attiva di cittadinanza. Diversamente dalla grande produzione del medium televisivo tradizionale, attraverso pratiche di *ri-significazione* dei territori e di ricomposizione del senso di collettività, le televisioni di strada raccontano e affrontano temi specifici di un dato quartiere, di una determinata categoria non permettendo un'iniqua generalizzazione. Come nell'esperienza di *Tv Piquetera* nel barrio di San Rudecindo, nella periferia di Buenos Aires, come *Tele-bocal* a Parigi, come *InsùTv* a Napoli, come *LaTele* a Barcellona, tutte collocate attorno a quel filone dell'urbanistica modernista che, imponendo dall'alto nuovi percorsi di socialità e di relazione, assorbiti dal mondo della spettacolarizzazione delle immagini simboliche e del consumo, ha generato nuove forme di esclusione sociale.

Tuttavia questa autonomia tecno-comunicativa non piace. Ecco perché nel corso degli ultimi anni soprattutto in Italia, dove questo *processo socio-tecnico*¹ è proliferato più di ogni altro posto al mondo, le televisioni di strada sono state coinvolte in chiusure giudiziarie, denunce e nel 2005 sono state persino inserite nella *Relazione al Parlamento del Ministero dell'Interno* nel capitolo dedicato a *Terrorismo ed eversione*. Come se queste micro-tv potessero in qualche modo contrastare gli interessi del grande *mediascape* televisivo, oppure intervenire nelle percezioni collettive incentivando la nascita nuove forme di eversione e terrorismo.

Contrariamente a tali apocalittiche visioni le televisioni di strada si sono dimostrate momento di ri-socializzazione, dimostrando che è possibile riprogettare la socialità e gli spazi di vita urbani anche su principi differenti al consumo. Chi opera in queste micro-tv lo fa per il diritto all'uguaglianza mediatica e la considerazione dell'etere come bene pubblico, come uno strumento utile per poter parlare in senso pieno di *cittadinanza*, per supportare quel *capitale sociale* prodotto nelle reti di relazione di vicinato, nell'associazionismo e nelle pratiche di autogestione (Piselli 2009).

Il presente lavoro si propone di interpretare la diffusione di questo nuovo modello tecno-comunicativo sia in termini di innovazione tecnologica che di innovazione sociale.

Il libro è strutturato in due parti che espongono i risultati dell'analisi teorica e della conseguente ricerca empirica.

Con riferimento al pensiero di diversi autori, nella prima parte sono presi in esame i contributi della letteratura sullo spazio urbano, i problemi della *governance* e il tema degli *spazi sociali*. In particolare sono approfonditi alcuni contributi inno-

¹ Il concetto di *processo sociotecnico* ci permette di interpretare la tecnologia come socialmente contingente e di estendere la discussione ben oltre l'agenda tecnologica proponendo una forma d'analisi del rapporto tra sfera tecnologica e sfera sociale a partire anche dalle interazioni tra gli attori piuttosto che dal mero impiego delle tecnologie (Gallino 1998).

vativi sul tema dei *nuovi movimenti sociali* e sulle potenzialità degli spazi urbani intesi come luoghi di lotta sociale.

Nel secondo capitolo la discussione si allarga al tema della cosiddetta democrazia elettronica e del *mediattivismo*, sottolineando come lo sviluppo tecno-comunicativo può essere interpretato non solo come *prodotto* bensì anche come *processo socialmente* controllato e *localmente* radicato. Tale concetto scaturisce da una valutazione delle relazioni d'interdipendenza fra tecnologia e società. Si propone come prospettiva alternativa rispetto ai principi e alle pratiche della razionalizzazione tecnocratica e alle filosofie della tecnica di natura deterministica e strumentale. Ma rappresenta anche un nuovo strumento euristico con cui interpretare quei processi *micropolitici* di resistenza indirizzati a produrre nuovi potenziali tecno-comunicativi.

Utilizzando il concetto di *pratiche mediali* ho analizzato, infine, il binomio televisione e potere integrando lo spazio teorico lasciato aperto dalla recente letteratura sui media con nuovi spunti concettuali, assumendo come riferimento il paradigma storico messo a punto da Foucault (1976) che interessa il gioco delle relazioni tra sapere, potere e soggetto. Pur non avendo nulla in comune con le teorie sui media, il pensiero di Foucault è divenuto nel corso degli ultimi anni un punto di riferimento importante per molti studi sulla comunicazione (Stella 2003; Boni 2002). Il parallelo, infatti, tra la diffusione *dei saperi di vita quotidiani* (Stella 2003) legati all'utilizzo delle tecniche mediali e l'interpretazione *foucaultiana* delle discipline, consente di trascendere dalle questioni classiche legate agli *effetti* dei media e di proporre un tipo di analisi focalizzata sugli *usi* delle tecnologie mediali.

Sulla base dell'analisi teorica, nella seconda parte del libro sono definiti gli specifici problemi da verificare con la ricerca empirica, che utilizza una combinazione di metodi quantitativi e qualitativi per la raccolta e l'analisi dei dati. In primo luogo sono discussi i risultati dell'indagine quantitativa svolta sulle *televisioni di strada* nate in Italia nell'ambito del progetto *Telestreet*, mentre i capitoli successivi presentano i casi approfonditi con l'analisi qualitativa a Napoli e a Barcellona.

Il lavoro rileva e conferma il carattere innovativo delle televisioni di strada sia a livello tecno-comunicativo sia a livello sociale. In particolare dimostra che, eliminando le condizioni per cui alcuni soggetti e gruppi sociali sono marginali alla comunicazione e riavvicinando le dinamiche dei flussi tecno-comunicativi a quelle concrete e reali dei luoghi, le televisioni di strada riescono a produrre inediti percorsi di socialità, di relazione e di auto-rappresentanza. Da ciò ne consegue una nuova definizione dei confini tra città, comunicazione e partecipazione.

Sono tante le persone a cui sono grato per gli stimoli e i contributi ricevuti nel corso della ricerca e nella fase di realizzazione di questo libro.

Luana Galluccio, a cui ho sottratto molto del suo e del nostro tempo, che ha avuto la pazienza di leggere e rileggere tutte le versioni del libro, aiutandomi ad utilizzare espressioni più chiare. Credo che non lo avrebbe mai fatto senza l'immenso amore che ci unisce. A lei dedico questo lavoro.

Ada Cavazzani, che mi ha aiutato a strutturare la ricerca suggerendomi anche uno stile di scrittura più semplice, veloce ed efficace. Questo lavoro è anche frutto del suo impegno.

Marcos Munguia e Gilda Naccarato, che mi hanno accompagnato durante le interviste a Barcellona.

Alessandra Corrado, Giovanni Tocci, Annamaria Vitale, Silvia Sivini, Fabrizio Guzzo per gli spunti bibliografici.

Un grazie anche a Monica Veneziani, a Carmelo Buscema e a tutti i colleghi e amici con cui ho trascorso tanti momenti sereni nell'ultima fase di stesura del lavoro.

Infine, non per ordine d'importanza, ringrazio Anna Sica per avermi trasmesso passione ed entusiasmo per la ricerca. Il suo ricordo mi spinge ogni giorno a fare sempre meglio.

PARTE I

Città, comunicazione e partecipazione tra
strategie di *governance* e azione sociale

*Città, governance e
spazi sociali*

1.1 La rinnovata centralità della città

Attorno alla metà degli anni settanta l'indebolimento del tessuto produttivo locale, la perdita della popolazione, l'aumento della disoccupazione e della conflittualità sociale scandivano il quadro di vita urbana in larga parte delle aree urbane in Nord America e in Europa.

La ricerca di una migliore qualità della vita spingeva le famiglie a rintracciare nuovi nuclei abitativi al di fuori delle città. Anche le imprese incominciarono a trovare nel *periurbano* nuovi vantaggi localizzativi. Le città e i suoi sobborghi rimasero progressivamente popolate dalle popolazioni più colpite dal processo di deindustrializzazione, dotate di limitate risorse economiche e relazionali.

Investita anche da una profonda crisi strutturale di progettualità, oltre che dalla crescente disaffezione di operatori economici, professionisti e intellettuali (ceti urbani per eccellenza), la città venne dichiarata moribonda da più parti (Amendola, 1997). A parte qualche voce di natura ottimista proveniente dalla teoria sulle agglomerazioni e sulle *global cities* di Saskia Sassen (1991), un diffuso atteggiamento di *anti-urbanism* (Gordon 2005) delineava le teorie urbane, orientate a immaginare un declino della città piuttosto che una sua

possibile ripresa (Storper 2004; Gordon 2005; Storper e Manville 2005).

Tuttavia proprio dai frammenti di questa crisi la città è riuscita a trovare la forza di re-inventarsi dando vita ad un eterogeneo e complesso processo di *rinascita*.

Questo non significa né che il progressivo abbandono di una parte della popolazione si sia arrestato; sono numerose, infatti, le famiglie che preferiscono vivere nel *periurbano* e nelle aree rurali, alla ricerca di stili di vita nuovi e qualitativamente elevati (Corrado 2010); nè tanto meno che le contraddizioni e le problematiche sociali siano diminuite. Anzi disuguaglianze e conflitti sociali sono in crescente aumento.

Ciò che muta è che la città è riuscita a divenire polo di attrazione di nuove attività economiche: direttive, finanziarie, di servizi alle imprese; diviene luogo di sperimentazione di nuovi modelli di governo ma anche spazio di formazione e di intreccio di inediti modelli socioculturali legati sia alla dimensione locale che globale.

L'avvento del un nuovo paradigma produttivo della produzione flessibile, conosciuto come *flexible specialisation* (Priore e Sabel, 1984), l'affermazione dell'economia della conoscenza, la cosiddetta *knowledge-based*, il processo di integrazione europea, la globalizzazione economica e la compressione del rapporto spazio-tempo (Harvey 1998) nella circolazione di persone e merci, rappresentano i principali mutamenti strutturali alla base della riorganizzazione di spazi e funzioni urbane.

Tali trasformazioni hanno contribuito a rivalutare la centralità degli assetti urbani di ogni genere (infrastrutture, qualità della forza lavoro, flussi e diffusione di idee, risorse relazionali, qualità della vita, ecc.) dando avvio ad un processo di competizione tra città per l'attrazione di investimenti e capitali privati.

L'avvio di questa competizione territoriale ha inciso in maniera determinante anche nei mutamenti che hanno investito la sfera politico-amministrativa. In pochi decenni, il quadro dei processi di regolazione urbana è divenuto, infatti, molto più articolato e complesso.